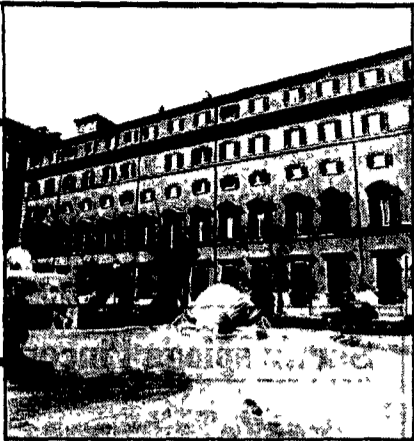


L'ultimo passaggio della crisi



Un fatto inedito per la nostra democrazia

Il sen. Fanfani non ha introdotto nelle sue dichiarazioni ufficiali la dichiarazione dell'incarico l'espressione «governo istituzionale». Tuttavia ha motivato il suo assenso all'invito di Cossiga con il «pericoloso aggravarsi della situazione politico-costituzionale», precisando di avere avuto un «mandato pieno». Dunque, il riferimento è a una situazione di allarme, se non di emergenza per il normale svolgimento della vita delle istituzioni. E la penezza del mandato sta, con ogni evidenza, a dimostrare che il presidente incaricato non ha vincoli di formula e di dosaggio degli equilibri interni alla compagine. Dunque, si tratta proprio di un governo cui viene assegnato un carattere e una finalità istituzionali, a partire dalla costatazione dell'inesistenza di qualsivoglia maggioranza politica.

Naturalmente, si tratta ora di vedere se Fanfani farà uso equanime di questa facoltà, che si presenta limitata nei fini ma amplissima nella discrezionalità delle scelte. Egli si è impegnato pubblicamente a comportare un governo che non vada alla ricerca di obiettivi convenienti a questo o quel partito ma di obiettivi utili a tutti gli italiani. Diranno i fatti se la soluzione corrisponderà all'impegno. Ma intanto il carattere eccezionale del suo tentativo è già sottolineato dal fatto che egli ha evitato consultazioni formali limitandosi ad ascoltare chi ha ritenuto opportuno al di fuori di qualsiasi vincolo protocollicario o consuetudinario; e che formerà il governo in brevissimo tempo.

Queste annotazioni sono sufficienti a delineare una situazione senza precedenti, una situazione limite in cui perdono valore i tradizionali criteri di formazione degli equilibri politici: programmi, alleanze, compatibilità ideologiche, fini di potere, e così via. E prende invece vigore un elemento basilare di garanzia democratica che si potrebbe così riassumere: il governo non ha altro programma che la continuità della funzione politico-amministrativa dello Stato senza particolari connotazioni di programma, e il consentire un quadro di partiti nel confronto tra forze politiche e paese in vista di nuovi equilibri politici o del ricorso alla

sovranità popolare. Per fortuna del nostro paese, questa situazione limite nel campo politico-istituzionale non coincide con una paragonabile crisi del rapporto fiduciario tra la società e la democrazia. La maturità democratica della nazione impedisce che la crisi politica precipiti in crisi del sistema. Cionondimeno, non può essere sottovalutato il rischio di un divorzio traumatico tra popolo e istituzioni, un rischio di anarchia e di non recupero democratico della crisi. Ecco a quale azzardo ha portato il pentapartito. Ma, nella storia della Repubblica, era accaduto che la crisi di una formula, di un indirizzo politico sfociasse in una totale assenza di ricambi o di soluzioni intermedie e preparatorie di equilibri diversi. L'unico riferimento pensabile è quello alla situazione del 1960, all'avventura del governo Tambroni. Ed è curioso notare come tocasse, anche allora, a Fanfani guidare una fuoriuscita dal gravissimo rischio. Ma, a ben vedere, e nonostante l'attuale minore drammaticità del quadro nazionale, la crisi presente appare perfino più radicale di quella che segnò il trapasso dal centrismo al centro-sinistra. E ciò per una ragione assai semplice: allora, la Dc aveva in serbo la risorsa della cooptazione di una forza popolare di sinistra (il Psi); oggi ogni margine di allargamento dell'area democratica a centralità democristiana risulta consumato. E la prospettiva appartiene non già a una diversa forma del sistema di alleanza della Dc ma piuttosto a una democrazia dell'alternativa. E in gioco una censura storica, una soluzione di continuità di

quel sistema di potere che, variando le forme, ha di fatto imperato da quattro decenni. Per cui non solo non è forzato parlare di fine di una fase politica, ma è forse limitativo: il pentapartito si è tirato dietro l'estrema incarnazione della continuità del potere moderato, e di fronte a quella tabula rasa dei rapporti politici. Se si andrà, come tutto lascia prevedere, alle elezioni, gli italiani saranno chiamati a qualcosa di più di una scelta tra partiti: a una scelta di prospettive e di risposte che la politica dei governi non è più in grado di indicare. Si rifletta su questo fatto: alla radicale crisi attuale si è giunti attraverso la più ampia maggioranza parlamentare che si sia avuta dopo il 1948. Ecco la prova che i meccanismi istituzionali, per quanto rilevanti, non costituiscono affatto la causa prima dell'ingovernabilità. La causa, prima e politica, è da attribuire alla incoerenza, specificità, strumentalità di alleanze che non fondano la loro omogeneità sulla comunanza di programmi e di prospettive, ma su puri calcoli di potere. E proprio questa pratica e ideologia del possesso della carica pubblica, che si tira dietro mistificazioni e maramaldismi, che ha condotto all'attuale incommunicabilità. C'è qualcosa di emblematico nel fatto che sia proprio uno degli uomini-cardine della lunga vicenda storica che ha prodotto questo esito (il sen. Fanfani), a dover ora tentare un esperimento di decompressione che, comunque vada, è destinato a introdurre una fase di tutto inedita nella vita politica nazionale.

Enzo Roggi

ROMA — Riflessivo, ironico, ispirato: in mezzo ai giornalisti che l'inseguono e l'assediano, ecco Fanfani che rientra in campo, a 79 anni suonati, per formare il suo sesto ministero. Vale la pena di seguirlo, passo dopo passo, in questa tarda mattinata d'aprile che vede nascere il primo «governo istituzionale» della storia della Repubblica.

QUIRINALE, h. 11.20 (appena fuori dallo studio di Cossiga). Fanfani — Indosso il vestito geizzato che considero il suo «portafortuna» — attacca con la tradizionale dichiarazione.

«Il presidente della Repubblica a questo punto della lunga crisi ha ritenuto di affidare a me quale presidente del Senato l'incarico di formare il governo. Il pur approfondito tentativo dell'on. Andreotti, di dar vita a un governo con maggioranza precostituita e programma concordato per garantire la continuità della legislatura, non conseguiti nelle settimane passate il risultato perseguito. L'autorevole verifica compiuta dal presidente della Camera, on. Nilde Iotti, il rinvio del governo Craxi alle Camere, le conclusioni del dibattito in Senato per chia-

rare puntualmente valutazioni e scelte delle forze politiche, hanno confermato l'impossibilità di coagulare una maggioranza capace di dar vita e sostegno a un governo. Anche il generoso tentativo compiuto dall'on. Scalfaro e, negli ultimi giorni, altri confronti tra i diversi partiti hanno confermato le precedenti risultanze dei mancati chiarimenti e quindi della persistente impossibilità di dar vita a una qualsiasi maggioranza». Pensa. Poi riprende.

«Il pericoloso aggravarsi della situazione politico istituzionale oggi impone al presidente del Senato di accettare, con le tradizionali riserve, il reiterato autorevole invito del capo dello Stato di procedere sollecitamente alla costituzione di un governo che possa presentarsi prontamente alle Camere. E ora, sotto i cronisti. — Con quale stato d'animo si appresta a svolgere il suo mandato? — Con lo stato d'animo di un cittadino che ha cercato di concorrere, insieme con tantissimi altri, a far progredire il proprio paese, la propria patria, in serenità, con il giusto sviluppo e un grande rispetto delle regole della

convivenza democratica. — Quanti incarichi ha avuto nella sua lunga attività politica? — Incarichi assolti, con questo sei. Questo è da assolvere. — Che governo si prepara a formare? — «Avete sentito che il presidente della Repubblica mi ha dato mandato completo? — I tempi saranno molto rapidi? — «Dopo che avrò parlato con il presidente Iotti e con il mio sostituto, sia pure provvisorio (provvisorio perché poi dovranno procedere in altro modo, una volta concluso il mio iter), dovrò fissare l'iter più spedito. La gravità della situazione invita non dico a far domande e a non dare risposte...»

«Cosa l'ha indotto a cambiare idea circa l'incarico? — Il mutare delle situazioni. Nella prima precedente dichiarazione dissi: date le circostanze, data la situazione...»



ROMA — Il presidente del Senato Amintore Fanfani all'uscita dallo studio di Cossiga dopo il conferimento dell'incarico

Ha già guidato cinque governi

ROMA — Amintore Fanfani ha appena compiuto 79 anni. Nella sua lunga carriera politica ha guidato già cinque governi (tra il 1954 e il 1963) restando a Palazzo Chigi per complessivi 1375 giorni: un periodo che lo pone al terzo posto di questa particolare graduatoria, dopo Alcide De Gasperi (2631 giorni) e Aldo Moro (2074 giorni). Fanfani formò il suo primo governo a 46 anni (era il 1954) guidando un monocolore democristiano piuttosto «retrogrado». L'esperienza di questo governo durò solo 12 giorni (dal 18 al 30 gennaio). L'ultimo gabinetto Fanfani è invece del 1982. Il quadripartito De-Psi-Psdi-Pli durò in carica 149 giorni, fino al 29 aprile dell'83. Oltre ai cinque incarichi politici nella formazione di un esecutivo, Fanfani in altre occasioni fu costretto a rinunciare. Gli accadde nel 1957, nel 1960, nel 1974. Ma non è tutto: nel marzo del 1970 egli ebbe un pre-incarico che non si concluse per lui in maniera favorevole. Inoltre, Scalfari nel 1969 gli affidò un incarico esplorativo e la stessa cosa fece Cossiga nel luglio dello scorso anno.

«Cosa intende fare? Subito un governo elettorale? — Perché? Le comincio sempre dal fondo delle cose?». — Cosa è cambiato dal tentativo di Scalfari? — La constatazione che il generoso tentativo di Scalfari e altri incontri, altri interventi, altre iniziative di altre forze politiche hanno confermato che tutte le previsioni fatte, e gli insuccessi — malgrado l'impegno — raccolti, hanno peggiorato la situazione politico-istituzionale. Non ho usato parole «magiche». Parole di un linguaggio piano. — Farà consultazioni tradizionali? — «No. Sono state fatte ampiamente, più volte, con i risultati che si è detto, quindi non credo che il presidente del Senato scoglierà le Camere. — Quando pensa di portare la lista dei ministri? — Quando l'avrò pronta. — ...»

MONTECITORIO, h. 11.50. Fanfani schizza fuori dalla macchina per recarsi, secondo la consuetudine, a informare il presidente della Camera, Nilde Iotti. Sui gradini d'ingresso c'è Pannella in agguato. FANFANI: Ho accolto qui anche Scalfari e gli ho fatto gli auguri. Ora voglio farli anche a lei. FANFANI: Non mi faccia credere che portano male. FANFANI: No, portano bene... Ci ricordiamo tutti e due l'augurio '74. FANFANI: Cos'è successo? Fece il mio dovere, credo anche lei... Mi mandò perfino un telegramma di ringraziamenti. FANFANI: Vorrei evitare di ringraziarla di nuovo. Buona Pasqua. — Chi consulterà per primo? — In primo luogo la mia coscienza, la mia esperienza di testi sacri, e poi le persone che sono in grado, a mio avviso, di darmi consigli, incoraggiamenti... — Quanto tempo ci vorrà per la lista dei ministri? — «Se pesco con la rete poche ore, altrimenti se devo pescare uno per uno con l'arrotino...» — La scelta avverrà nell'ambito del Parlamento? — «Si può fare anche fuori. Nel 1954 nel fare il governo portai dentro Dell'Amore. Sono sempre stato favorevole a portare nel governo qualcuno al di fuori del Parlamento. — Se non ai ministri, avrà almeno pensato al governo? — «Alla cornice, non al ritratto. Il governo istituzionale non si rifà a quella istituzione minore che sono i partiti. — L'on. Iotti aveva detto che il pentapartito si sarebbe potuto fare. — In questo nostro paese ogni tanto vengono fuori le parole magiche e le parole magiche creano una grande confusione tra tutti gli interpreti. È capitato col pentapartito: credete che tutti abbiano capito cos'è, cosa poteva essere, cosa potrebbe essere il pentapartito? Sono più di vent'anni che mi occupo di trovare un modo di intendersi tra socialisti e democristiani e ho capito che non era tanto facile. FANFANI (risponda nell'androne ammonitore): «Non credo che il presidente del Senato scoglierà le Camere. FANFANI: «Non sarò più presidente del Senato quando comincerà il dibattito. Nomineranno un altro presidente. — ...»

Guido Dell'Aquila

NOOSTRO SERVIZIO
TARANTO — Si è forse alla fine della crisi aperta al Comune di Taranto oltre due mesi fa. Durante la prossima seduta (fissata per il 4 maggio) si dimetterà il sindaco socialista Mario Guadagnolo (della corrente che fa capo al ministro dei Trasporti Claudio Signorile), insieme con tutti gli assessori ancora in carica (il mese scorso si dimisero i socialisti craxiani ed il repubblicano). Dovrebbe così essere eletta la nuova giunta, sorta di sinistra, come si legge in un documento sottoscritto martedì pomeriggio da Pci, Psi (provinciale e regionale), Psdi e Pri. La firma di questo documento ha in pratica annullato i primi due punti all'ordine del giorno nel Consiglio comunale di martedì sera: il

Pci, Psi, Psdi e Pri sottoscrivono un impegno per il Comune e la Provincia A Taranto torna la giunta di sinistra

programma dei lavori prevedeva infatti la votazione di una mozione di sfiducia alla giunta (firmata da 25 consiglieri su 50: comunisti, repubblicani, socialisti craxiani e dc dissidenti) e la successione di quattro assessori al posto del dimissionario. Gli eletti sarebbero stati espressione dei 25 firmatari della mozione di sfiducia. Pci, Psi, Psdi e Pri — si legge nel documento sottoscritto, come abbiamo detto, l'altro ieri dai quattro partiti — esprimono la volontà di realizzare giunte organiche di

sinistra al Comune e alla Provincia (qui è attualmente in carica un'amministrazione di programma Pci, Psdi, Pri e Dc dissidente, ndr), e in questo quadro politico di governo, sulla base di programmi concordati, dare vita a organismi di gestione degli enti locali. Tali programmi — prosegue il documento — sono aperti al contributo di tutte le altre forze politiche democratiche e progressiste. Un passaggio, quest'ultimo, volutamente sfumato i socialisti signoriliani non vedono di buon oc-

chio e hanno sottolineato la questione in molte occasioni: la partecipazione alle giunte del Dc dissidenti. Ma su questo la discussione è in corso. La collaborazione potrebbe addirittura essere eletto un sindaco di opposizione a Martina Franca (maggioranza assoluta dc). Per la sinistra, insomma, si presenta un'occasione storica, dicono alla Federazione comunista: non avere solo una «cittadella rossa» (Taranto) ma un sistema organico di governo in tutta la provincia. Adesso, si aprono concretamente le trattative sui programmi e l'organ-

gramma per la giunta comunale. «L'accordo quadro segnò l'abbandono netto da parte di tutto il Psi di ogni logica di pentapartito» dice il segretario della Federazione comunista Gaetano Carozzo. «Lavoreremo per cogliere tutte le potenzialità che l'accordo presenta — conclude definendo programmi alternativi a quelli del pentapartito, con il massimo di apertura al contributo positivo che potrà venire dai gruppi di dc progressisti».

Venezia, è crisi alla Provincia

VENEZIA — Crisi ieri sera in giunta provinciale a Venezia: due assessori democristiani Francesco Panzarin (Trasporti) e Fabrizio Gressani (Cultura) si sono, infatti, dimessi, a conclusione di un duro confronto tra consiglieri democristiani e socialisti. All'ordine del giorno erano i referendum e le nomine dei consiglieri della Biennale in rappresentanza, appunto, dell'amministrazione provinciale. Dopo che, per Pannella, non si è riusciti a raggiungere l'accordo sui nominativi, i socialisti hanno accusato di inefficienza la giunta, un quadripartito formato da Democrazia cristiana, partito socialista, partito repubblicano e partito socialdemocratico. Subito dopo le dimissioni dei due assessori.

Caccia, deputati tra due fuochi

ROMA — Sono intenzionati ad «impallinare» i deputati «cacciati» non con le doppie, ovviamente, bensì con il voto. La rivista dei cacciatori «Diana» (che proclama 850 mila lettori) ha infatti inviato una lettera ai parlamentari, «in previsione della prossima scadenza elettorale», accompagnata da un breve questionario per conoscere la loro opinione sulla caccia (poi la faranno sapere ai lettori). Ma i parlamentari che si dovessero ricandidare rischiano di trovarsi tra due fuochi: il radicale Franco Corleone, a sua volta, ha minacciato una campagna di segno opposto tra gli avversari della caccia: «Speriamo» — ha detto — che i deputati rispondano al sondaggio. Provvederanno poi loro a fare in modo che «i non lettori della rivista possano regolarsi anch'essi».

500 PAROLE

È IN SCENA In questi giorni a Vienna un dramma teatrale di Vladimir Gubarev, redattore della Pravda, alleggerimento intitolato Sarcofago. Vi si raccontano le ultime ore di vita di alcune vittime di Chernobyl: un atto d'accusa del pressapochismo e della presunzione burocratica che hanno condotto alla tragedia nucleare. Come ognuno può intendere, la notizia (ammesso che questa parola abbia ancora un significato) è che a Mosca è stato scritto e prodotto uno spettacolo di denuncia su Chernobyl; e che evidentemente qualcuno, a Vienna, ha pensato che il dramma meritasse di essere proposto anche al pubblico occidentale. Ma il corrispondente da Vienna del Corriere della sera, Ettore Petta, è di quelli che non si lasciano fregare tanto facilmente. Lui ha capito (e l'ha anche scritto,

Colleghi sovietologi, e se la «perestrojka» celasse un raffreddore?

mona su Chernobyl con tanto di nullatosta per lo sprovveduto pubblico europeo, così i nostri «pacifisti» (le virgolette sono di Ettore Petta) si suggestionano e i governi sono costretti a rinunciare al nucleare. È curioso che «Ettore Petta» (le virgolette sono mie) non abbia condotto la sua lucida analisi fino alle estreme conseguenze. Che, cioè, non si sia reso conto, facendone parolacci anche i lettori, che la stessa tragedia

di Chernobyl è stata provocata da Gorbaciov in persona, introdotto nottetempo nella centrale con un cerino anfitrivo, per impressionare gli occidentali, indurli a rinunciare al nucleare e costringerli a ricorrere alle centrali a elastico e ad aria compressa. I sovietici, infatti, sono proprio come quel tizio che se li taglia per fare dispetto alla moglie: pur di ingannare l'opinione



di Michele Serra

pubblica nostrana, sono disposti a tutto. Ma Gorbaciov (il quale in Sarcofago interpreta, in incognito, le tre parti principali) aveva fatto i conti senza «Ettore Petta», detto anche mister virgolette. In difesa di «Petta» va detto che la sovietologia, o cremlinologia, scienza inesatta consistente nel tradurre un raffreddore in manovra politica e una foruncolo in crisi del Politburo, è stata alimentata per parecchi decenni dai sovietici stessi: che, in effetti, quando Andropov era già morto dicevano che aveva digerito male. Ma ogni bravo praticante di una disciplina, ivi compresi i cremlinologi, è tenuto ad aggiornare le proprie competenze a seconda di quanto accade all'oggetto dei propri studi. Così, se «Ettore Petta» accetta un umilissimo consiglio da un pacifista senza virgo-

lette, gli suggerirei di prendere atto di almeno una delle tante controversie ma evidenti novità dell'era Gorbaciov: che la società sovietica non mostra più di essere un immenso bala munito, ma un universo in sofferto e tumultuoso movimento, nel quale è presumibile che si scrivano e si recitino drammi teatrali anche senza far rivivere le bozze a Gorbaciov. Si può, dunque, raccontare uno spettacolo nato a Mosca senza presumere che sia nato nel sotterraneo del Cremlino. Il determinismo e la dietrologia giocano brutti scherzi: colleghi sovietologi, fino a ieri avete scritto non senza ragione che ogni raffreddore nasconde un mistero di Stato, domani potrete ritrovarvi a scrivere che Gorbaciov ha fatto la rivoluzione per non far capire a nessuno che aveva il raffreddore.